

COMUNITÀ

Il commento

Un modello da ricostruire



SEGUE DALLA PRIMA

Quella che sul piano politico-amministrativo e sociale ha saputo dire e dare molto, coi grandi partiti popolari, con le cooperative rosse, bianche e verdi, con la nuova imprenditoria nata dalla campagna, col volontariato di ogni colore. Per questo e per altro l'Emilia-Romagna, così centrale nella storia italiana, non può essere lasciata sola, alla sua pur forte volontà di reagire. Perché, da molti punti di vista, ne sarebbe come spezzata in due l'Italia stessa.

Soltanto dopo la guerra, meno di settant'anni fa, un soffio per la storia, l'Emilia-Romagna portava sulle spalle un esercito di braccianti alla disperata ricerca di qualche giornata di lavoro e un Appennino mezzadriale e piccolo-proprietario che stava franando a valle. «Nel 1944 diventai segretario della Camera del Lavoro provinciale col più alto numero di iscritti», amava raccontare il forlivese Luciano Lama. «Più di 140 mila: sembra incredibile, in maggioranza erano braccianti. Dobbiamo dirlo forte che siamo andati tanto

avanti anche grazie alle nostre lotte», concludeva alzando il tono polemico della bella voce baritonale.

Mercoledì sera Vasco Errani ha precisato due cose importanti: ad un giornalista che parlava di terremotati «impauriti e smarriti», ha opposto: «Impauriti sì, e chi non lo sarebbe? Ma smarriti, no, la voglia di reagire c'è, eccome»; poi ha rifiutato l'etichetta di «commissario straordinario» del governo, perché tutte le istituzioni devono lavorare insieme, Stato-Regione-Enti e comunità locali, associazioni di cittadini. All'Aquila il commissariamento voluto da Berlusconi (che inseguiva un suo insensato modello narcisistico) ha pesato e pesa come un macigno sul dopo-terremoto. Qui non sarà così. Il presidente non-commissario della Regione ce l'ha ben chiaro. Come i sindaci dei Comuni più colpiti e di quelli sfiorati e minacciati.

Riaffiora nella memoria il motto che nel 1976-77 fu dei vescovi friulani per quel terremoto che non finiva mai e che fece, ricordiamocelo, quasi mille morti, per quella ricostruzione lunga ma esemplare, specie a Venzone, pietra su pietra: «Prima le fabbriche, poi le case e infine le chiese». Non far sfilare il tessuto produttivo è fondamentale perché il lavoro è una delle formidabili risorse in questa crisi planetaria e nessuno può permettersi di indebolirlo. Rispettando, certo, le misure di sicurezza, non esponendo al pericolo altre vi-

te di operai, italiani e immigrati (questa è la regione d'Italia con più stranieri rispetto ai residenti), ma ridando vita e operatività, appena possibile, a filiere produttive di eccellenza internazionale: l'agro-alimentare, la meccanica di precisione, il biomedicale e in genere la sanità, il benessere, la ceramica, le nanotecnologie, la carpenteria, le imprese per il recupero e il restauro dell'antico e altro ancora.

L'Emilia-Romagna è l'Italia: rianimarla, risollevarla, rimetterla in piedi senza facili assistenzialismi, senza «cricche», ma con dignità, professionalità e trasparente onestà, vuol dire rianimare, risollevare, rimettere in piedi l'Italia stessa. Quella che, anche senza sismi, non ce la fa a camminare e riaffida da tempo all'emigrazione i suoi figli più coraggiosi, più preparati, svenandosi. Molti degli intervistati dalle tv (le quali spesso trasmettono più emozioni che racconti) rispondono col franco, coraggioso realismo di chi ha costruito per sé e con gli altri qualcosa ereditato dai loro vecchi: il senso civile della comunità. Sovente i terremotati - ce lo insegna la storia - non durano giorni o settimane. In ogni caso le ricostruzioni durano molto di più e però possono essere esaltanti se vissute come riscatto autonomo, ostinato, vitale. Qui non vogliono disperdersi, vogliono restare vicini a case, fabbriche, stalle, officine. Bisogna aiutarli anche in questo. Dalla comunità tutto può rinascere. Qui e nel Paese.

L'intervento

Le strade dei rom



LA FORZA DELLA DEMOCRAZIA IN UN PAESE PUÒ FORSE ESSERE MISURATA sulla base del trattamento riservato alle sue comunità più vulnerabili e non c'è dubbio che i rom siano uno dei gruppi più fragili in Italia e in Europa. Finora l'Italia ha fallito questo test a causa del trattamento riservato ai rom presenti nel Paese.

L'Italia ha dichiarato i rom una «minaccia per la società» e ha iniziato contro di essi una guerra nel 2008. Le autorità, armate dal decreto presidenziale dello stato di emergenza del governo Berlusconi, hanno iniziato un'appassionata campagna contro i rom. Sotto lo stato di emergenza i diritti fondamentali dei rom sono stati violati. I rom in Italia sono stati contati, fotografati, continuamente soggetti a sgomberi for-

zati, esclusi dall'istruzione, sono state rilevate le loro impronte digitali, sono stati segregati ed espulsi. Le organizzazioni dei diritti umani e le vittime si sono chiesti «Quale sarà il prossimo passo? Costringere i rom ad indossare una fascia con su scritta una "R" di colore giallo?»

Il 16 novembre 2011 è stato considerato un punto di svolta. In quella data il Consiglio di Stato, supremo organo di giustizia amministrativa, ha dichiarato illegale lo stato di emergenza. I difensori dei diritti umani e le vittime hanno celebrato questa decisione. L'Italia sta cambiando? Comincerà a vedere il lato «umano» dei rom e smetterà di considerarli soltanto un problema di sicurezza?

Il nuovo governo ha dato segnali confusi. Ha affermato di non voler ripristinare il disastroso stato di emergenza di Berlusconi. Ha anche sviluppato, su indicazione della Commissione europea, una strategia nazionale di integrazione dei rom. Strategia in cui viene espressa una chiara posizione contro il sistema dei campi. Ma allo stesso tempo il governo italiano ha presentato ricorso. Inoltre ha chiesto al Consiglio di Stato di sospendere gli effetti della sentenza dichiarante l'illegalità dello stato di emergenza in attesa che la corte di cassazione si pronunciasse. Sfortunatamente il consiglio di stato non è rimasto coerente con la sua decisione e ha accettato la richiesta del governo di sospendere la sentenza del novembre 2011 (alme-

no in parte).

Confusi? Almeno noi lo siamo...

Un punto ci è chiaro e su questo nessuno dovrebbe fare confusione: lo stato di emergenza non è nuovamente in vigore. La nuova sentenza del Consiglio di Stato ha soltanto deciso che le attività avviate con lo stato di emergenza possono essere portate a compimento. Questo avrà sicuramente un impatto negativo sulla situazione abitativa di rom e sinti che vivono nei campi formali e tollerati. Inoltre la Suprema Corte di Cassazione deve ancora esprimersi.

Per tale motivo chiediamo alle autorità italiane di non abusare di questa fase intermedia. Esse possono dimostrare di rispettare i diritti umani e la democrazia garantendo la trasparenza di tutte le decisioni che verranno prese e di tutte le attività conseguenti, consultando le comunità in merito alle decisioni che le riguardano. Le autorità italiane dovrebbero concentrare la loro attenzione e le loro energie al fine di implementare le strategie di integrazione dei rom e combattere la discriminazione piuttosto che spendersi in inutili misure di sicurezza, in piani per le case sconsigliate, segreganti e a breve termine.

Ancora una volta questa è un'opportunità per il governo italiano per dare prova della sua affezione per la democrazia e i diritti umani. Bisogna inoltre tenere in mente che quando si testa la democrazia in Italia «tutte le strade portano a Rom(a)».

Duemiladodici

2 giugno, la Repubblica è una e in divisa

Francesca Fornario

RIUNIONE AL QUIRINALE PER DECIDERE COME RENDERE SOBRIA LA PARATA DEL 2 GIUGNO.

«Signori, e se facessimo sfilare un tricolore bianco, rosso e verde-loden?».

«Bella idea!». «Sì, sobrio, bisogna dare un segnale. Del resto abbiamo ridotto i fondi della parata che quest'anno ci costerà appena 2,6, massimo 2,9 milioni di euro».

«Potremo cambiare nome a "Via dei Fori Imperiali" in "Via dei Buchi di Bilancio". Per dare un segnale».

«E i bersaglieri con la fanfara? Forse quest'anno non è il caso». «Giusto, quest'anno niente fanfara. Ordiniamogli di sfilare con le mani in tasca, facendo finta di passare di lì per caso».

«E i corazzieri?». «Facciamoli marciare. Ma dovranno indossare le pattine, così non rovinano il manto stradale».

«E niente cavalli, mi raccomando: quest'anno niente cavalli. Al massimo, i carabinieri possono sfilare con un cane da grembo».

«Ma è ridicolo! Ce lo vedi un uomo con il mantello, la feluca, le mostrine dorate, il pennacchio rosso e blu e un chihuahua in braccio come Paris Hilton?».

«Ok, è ridicolo. Ma ammetterai che se pure togli il chihuahua...».

«Non essere irriverente!». «Va bene, vada per gli alani. Ma niente cavalli».

«Mio nipote ha un aquilone bianco. Se ne rimediamo anche uno rosso e uno verde...».

«No, dai, le Frece Tricolori teniamole! Se proprio dobbiamo reperire fondi per il terremoto possiamo ordinare al plotone della polizia municipale di sfilare facendo le multe ai blindati».

«Ancora fondi per il terremoto? Il governo ha già aumentato la benzina! Ormai è così cara che quando vado a fare il pieno il benzinaio mi chiede se lo voglio con la scorza di limone o senza».

«Ho un'idea: e se la La banda del Quirinale suonasse il silenzio di John Cage?».

«Signori, la nostra è una grande Nazione: io dico che possiamo permetterci di occuparci dei terremotati senza per questo svuotare la Festa del 2 giugno della sua retorica militarista». «Giusto!». «Questo sì che è spirito patriottico!».

«Del resto, se nella storia della Repubblica non è stata sospesa la parata militare dopo le stragi, non vedo perché dopo il terremoto?».

«E se in ricordo delle vittime di tutte le stragi l'esercito sfilasse davanti alle più alte cariche esplosive dello Stato?».

«Intanto continuano ad arrivarci mail di cittadini che domandano come mai la nascita della Repubblica deve essere ricordata con una parata militare. Che gli diciamo?».

«Che la Repubblica è una e in divisa».



L'analisi

Il merito nella scuola Istruzioni per l'uso



IL RICHIAMO AL MERITO DEGLI STUDENTI PUÒ AVERE DUE SIGNIFICATI, DEL TUTTO DIVERSI. Il primo sta a indicare che, in un quadro in cui tutti fruiscono delle medesime opportunità, alcuni studenti ottengono risultati migliori di altri. L'altro significato prescinde da riferimenti di contesto e considera il merito come una qualità assoluta, che deve essere riconosciuta a chi ha rivelato, per i risultati conseguiti, caratteristiche personali migliori. Mentre il primo significato risponde a una concezione democratica dell'educazione formale (quella impartita nelle scuole), l'altro significato ha lo scopo di rendere accettabile, e persino desiderabile, il manifestarsi del determinismo sociale.

Se nell'apprezzare il merito si prescinde, infatti,

dal considerare in che modo determinati risultati siano stati raggiunti, giudizi ugualmente fondati investono tutti gli allievi, quelli che godono di una condizione originaria di vantaggio come quelli che per ottenere un risultato positivo devono superare il condizionamento negativo al quale sono soggetti. Per rendere accettabile il merito come manifestazione di un apprendimento per conseguire il quale sia stato necessario impegnare la propria intelligenza, dimostrando insieme qualità positive sul piano morale, occorre preliminarmente assicurare a tutti condizioni di studio adeguate alle loro esigenze. In altre parole, si può apprezzare il merito solo se si rivela dopo che sia stata assicurata una sostanziale uguaglianza delle opportunità di apprendere. Se tale condizione è lontana dall'essere raggiunta (o, peggio, se non è neanche perseguita) riconoscere il merito degli allievi migliori equivale a cospargere di belletti un sistema iniquo.

Lo sviluppo della scuola nell'Italia repubblicana è consistito in una prima fase nella ricostruzione del sistema dopo la devastazione della guerra. In una seconda fase, che ha avuto inizio con la riforma della scuola media (1962) la maggiore attenzione è stata rivolta ad accrescere le opportunità di istruzione. Questa seconda fase ha consentito, in alcuni decenni, di raggiungere quote elevate di scolarizzazione, prima al livello secondario inferiore e successivamente a quello secondario superiore. Ma, mentre questo intento di uguagliamento delle opportunità educative era perseguito tramite l'ab-

battimento di almeno parte dei condizionamenti negativi che in precedenza avevano tenuti lontani dalle scuole gli allievi di condizione sfavorita, si trascurava di adeguare l'assetto e il funzionamento delle scuole alle nuove condizioni. È mancata una politica di investimenti per il potenziamento delle strutture e delle dotazioni, per la ricerca, per la preparazione iniziale e la qualificazione continua del personale. Le scuole hanno continuato sostanzialmente a funzionare (con la lodevole eccezione di tante iniziative sperimentali promosse da insegnanti consapevoli della necessità di introdurre innovazioni) secondo un modello che identifica il tempo di attività della scuola con quello necessario a svolgere il numero previsto di lezioni. E ciò è accaduto in controtendenza con quanto parallelamente avveniva in altri Paesi, nei quali si cercava di adeguare l'attività alle nuove esigenze poste dalla vita sociale, dalle trasformazioni economiche, dalla crescita delle conoscenze e dai progressi della tecnologia.

È quindi accaduto che col crescere delle quote di popolazione scolarizzata sia diminuito il credito

... **Con il crescere delle quote di popolazione scolarizzata è diminuito il credito sociale della scuola**

sociale della scuola. Atteggiamenti critici sono stati assunti soprattutto da quanti fruivano di educazione scolastica già prima che avesse inizio il processo di generalizzazione prima ricordato. Quelli che si sono manifestati, gabelando la nostalgia come riconoscimento del merito, sono stati atteggiamenti volti a riaffermare la priorità dell'appartenenza sociale nella fruizione dell'educazione scolastica. Menzionare come esempio di apertura del sistema educativo il successo di alcuni allievi appartenenti a strati sociali sfavoriti è solo un espediente retorico e ideologico volto a nascondere l'enormità dello svantaggio che si andava accumulando su gran parte degli allievi per il mancato adeguamento del sistema alle nuove esigenze. Di fatto, si andavano chiudendo anche le fessure che consentivano a un piccolo numero di allievi di filtrare attraverso le maglie della discriminazione sociale.

I provvedimenti che con orrido aggettivo sono definiti premiali ripropongono interpretazioni della riuscita scolastica centrate solo sulle caratteristiche personali, tacendo sulle ragioni delle differenze che si manifestano tra gli allievi. E tacendo anche sulle responsabilità che si collegano all'assenza di politiche volte a qualificare il profilo culturale della popolazione nel suo complesso, come se fosse possibile isolare le condizioni dello sviluppo degli allievi dalle interazioni col resto della società. Il merito si incoraggia e si apprezza solo perseguendo l'equità.